

IL CONTESTO

Marta Dassù

Nicoletta Ferro

Cristina Cattaneo

Marinella Davide

Lorenza Campagnolo

Paolo Sorbi

Un mondo sempre più disuguale. Per le donne

di Marta Dassù e Nicoletta Ferro

Il problema della parziale esclusione delle donne dal mercato del lavoro può essere considerato come un problema di disuguaglianza strutturale, connesso ai molti aspetti del *gender gap*. Il punto di partenza di quest'articolo è la considerazione che nessun Paese, che sia a basso o alto reddito, possa permettersi di perdere il potenziale sociale ed economico che è collegato all'uguaglianza di genere. In altri termini, il *gender gap* non sacrifica solo i diritti di una parte rilevante della società ma è costoso, in termini di mancata crescita, per un Paese nel suo insieme. Sono necessari progressi più concreti a favore di quella parità di accesso delle donne (all'educazione, alle risorse, al lavoro) che è stata ancora una volta indicata – con il varo dell'Agenda 2030 da parte delle Nazioni Unite – come una componente di fondo di uno sviluppo sostenibile.

A vent'anni da Pechino: l'agenda globale per le donne

La definitiva approvazione dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile e degli obiettivi correlati ha coinciso, nel settembre 2015, con le celebrazioni per i vent'anni dalla Conferenza sulle donne di Pechino. Nel settembre del 1995 nella capitale cinese arrivarono 17.000 tra partecipanti ai lavori e rappresentanti di 189 governi. In parallelo, si svolse un Forum come evento indipendente, animato dalle organizzazioni non governative. Nel corso delle due settimane di dibattito alla Conferenza di Pechino, si discusse dei temi più svariati legati alla condizione del-

la donna nei Paesi avanzati e in quelli emergenti. Problematiche locali vennero per la prima volta considerate di rilievo globale e si tracciarono i punti di un'agenda femminile unitaria. Segnò questo passaggio una frase dell'intervento di Hillary Clinton, a quel tempo First Lady degli Stati Uniti: «I diritti umani sono diritti delle donne e i diritti delle donne sono diritti umani».

Pechino fu soprattutto l'occasione per ufficializzare concetti quali *mainstreaming* ed *empowerment*, già in uso nel dibattito sul genere, ma che solo in quel momento entrarono nel gergo della politica internazionale, traducendosi in primi target da perseguire a ogni livello. La Dichiarazione di Pechino e l'approvazione della Piattaforma d'azione che chiusero la Conferenza rappresentano ancora oggi strumenti cui generazioni di donne fanno riferimento per l'avanzamento della questione femminile sui tavoli internazionali. Vennero identificate 12 aree critiche per la condizione femminile, i cui progressi sono da allora stati monitorati dalla Commissione sullo status delle donne che si riunisce ogni cinque anni.

Nel settembre 2015, proprio allo scopo di celebrare l'anniversario di Pechino e ribadire la centralità che i temi definiti allora devono continuare ad avere nell'Agenda 2030, si è svolto a New York, parallelamente al lancio degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs), il «Global Leaders' Meeting on Gender Equality and Women's Empowerment: A Commitment to Action». L'incontro è stato organizzato da UN Women, organizzazione divenuta operativa nel 2011 per supportare l'agenda femminile in seno alle Nazioni Unite, e ha conteso sul sostegno del governo cinese. La premessa è stata un sobrio richiamo alla realtà: la maggior parte delle questioni dell'agenda femminile redatta vent'anni fa non è stata risolta, nonostante i progressi compiuti. «Nessun Paese ha ancora raggiunto una piena equità di genere», ha affermato nel suo discorso introduttivo Phumzile Mlambo-Ngcuka, direttore esecutivo di UN Women. «Seppur negli evidenti passi in avanti compiuti nell'ultimo ventennio, ciò che non è ancora stato fatto è cambiare le attitudini che perpetuano una cultura della superiorità maschile e gli stereotipi che sviliscono le donne», ha aggiunto.

Cosa manca? L'accesso

Una condizione, quella femminile, che, seppur migliorata, presenta ancora numerose aree grigie. Se si osservano le dimensioni rilevanti della sfera economica, le donne – nonostante la centralità che rivestono in molti settori produttivi – risultano spesso i soggetti più poveri e vulnerabili.

Naturalmente, la situazione è molto diversa a seconda dei contesti. Se guardiamo anzitutto ai Paesi dell’Africa Sub-Sahariana, le condizioni di vulnerabilità delle donne non sono determinate solo da una scarsità assoluta di risorse ma anche dalle limitazioni che le donne subiscono in diversi ambiti, impedendone l’*empowerment*. Un esempio è l’esclusione dai diritti di proprietà e di ereditarietà sulla terra: solo il 20% delle donne dell’Africa Sub-Sahariana è proprietario terriero. A questa mancanza di accesso alla proprietà delle terre si aggiunge anche un mancato controllo delle risorse naturali come l’acqua e le sementi, ma anche l’energia, indispensabile per rendere praticabile uno sviluppo sociale più inclusivo. Si aggiunge, non solo in Africa ma anche nei Paesi meno avanzati dell’Asia occidentale, la mancanza di accesso al credito: sono 1,3 miliardi le donne ancora escluse dal sistema finanziario formale. L’insicurezza e la mancanza di titolarità sulle risorse rendono infatti arduo l’accesso a qualunque forma di credito, primo passo per migliorare la propria esistenza o avviare imprese.

Forti limiti rimangono anche nell’ambito formativo: sono circa 62 milioni le giovani ragazze che nel mondo non riescono ad avere accesso a un’istruzione che si possa definire tale, perché ostacolate da norme culturali e religiose che ne limitano spesso la mobilità. Infine, ma certo non in ultimo, i più recenti dati della Banca Mondiale mostrano che ogni anno oltre 700 milioni di donne sono vittime di violenza fisica o sessuale, spesso da parte di una persona conosciuta.

Un esempio del contributo che potrebbe provenire dal colmare il *gender gap* ci viene dal settore agricolo. Secondo stime FAO, dare uguale accesso a strumenti finanziari, terra, energia, acqua e ad altre risorse potrebbe ridur-

re il numero di persone affamate nel mondo del 12-17%, ossia di 100-150 milioni di persone circa.

ActionAid ha calcolato in 9 miliardi di dollari il costo che le donne sopportano ogni anno nelle economie emergenti quale conseguenza di politiche diseguali e della minore accessibilità a lavori ben retribuiti. L'ILO ha valutato che le donne potrebbero aumentare il proprio reddito fino al 76%, qualora fosse colmato il gap relativo all'impiego tra uomini e donne e alla loro retribuzione. Si calcola che ciò produrrebbe un valore globale di 17 miliardi di dollari.

Il *gender gap* nel mercato del lavoro europeo

Entriamo così, con queste ultime stime sul gap di posti di lavoro, in problematiche che riguardano anche i Paesi più avanzati. In linea con quanto sostenuto dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), l'*empowerment* femminile va inteso ovunque nel mondo come un prerequisito per lo sviluppo e un driver per la crescita economica. Le stime economiche dicono infatti che l'esistenza di disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro non danneggia solo le donne dei Paesi meno avanzati ma costituisce ancora un danno complessivo anche per lo sviluppo dei Paesi OCSE. Questa realtà, ben conosciuta, è anzitutto determinata da una minore partecipazione femminile: in una serie di Paesi occidentali, Italia inclusa, partecipa al mercato del lavoro meno del 50% delle donne.

In media, come ampiamente noto, le donne impiegano il doppio del tempo rispetto agli uomini in attività domestiche e ancora più tempo nella cura dei bambini. Queste attività rappresentano forme di lavoro invisibile e gratuito, che tolgono alle donne spazio ed energie per migliorare la propria condizione sul mercato del lavoro formale. Un aumento dei posti di lavoro per le donne – e di posti di qualità – e misure che permettano di ridurre gli oneri delle attività di cura sono passaggi indispensabili per raggiungere nei fatti, non sulla carta, una parità di genere.

Non solo: continuano a esistere due altri segnali importanti della mancanza di uguale opportunità fra uomini e donne. Da un lato, anche nei Pae-

si in cui la partecipazione femminile al mercato del lavoro è maggiore, sono poche le donne che raggiungono posizioni di vertice nelle rispettive carriere: una difficoltà che deriva anche da meccanismi di selezione non neutrali e solo in parte meritocratici.

Dall'altro lato, continua a esistere un *pay gap*, uno scarto salariale fra uomini e donne anche nelle fasce di retribuzione più basse. Gran parte dell'Europa e il caso dell'Italia confermano il problema. A parità di professione e ore lavorate, le donne europee vengono sulla carta pagate come gli uomini: il principio della parità retributiva è sancito per legge. Il problema è che viene applicato solo in parte. Nell'insieme delle economie europee (statistiche della Commissione relative al 2014), la differenza media fra la retribuzione oraria di uomini e donne si aggira attorno al 16%. In Italia il divario è minore (6,7%) ma è peggiorato rispetto al 2010. Pesa una serie di ragioni: dal lavoro «invisibile», appunto, a una minore attitudine delle donne a negoziare la propria posizione, alla già citata difficoltà di salire i vari gradini della carriera professionale (meccanismi di selezione e difficoltà di conciliazione fra impegni familiari e lavoro professionale).

In conclusione, nonostante l'accesso delle donne europee ai gradini più alti dell'istruzione e nonostante i risultati universitari vedano eccellere le donne, il sistema retributivo continua – in modo poco trasparente – a penalizzarle. E penalizzandole, riduce anche il dinamismo dell'economia europea. La realtà è che la partecipazione paritaria delle donne al mercato del lavoro andrebbe intesa come una misura per la crescita perché produrrebbe un aumento di produttività e di consumi (si calcola che le donne spendano in media dieci volte più degli uomini e che larga parte dei consumi sia destinata a istruzione e figli).

L'agenda sostenibile |

In modi molto diversi, come si vede, la disuguaglianza fra uomini e donne persiste nei mercati del lavoro globali, per ciò che riguarda le opportuni-

tà di accesso, il trattamento e gli esiti professionali. Nei vent'anni trascorsi da Pechino a oggi, le donne hanno compiuto importanti progressi quanto a possibilità di educazione; ma ciò non si è tradotto in un miglioramento comparabile della loro posizione lavorativa.

Questa consapevolezza è stata alla base dei lavori preparatori dell'Agenda 2030, caratterizzati dalla più imponente operazione di consultazione degli stakeholder mai avvenuta nella storia delle Nazioni Unite. Ne sono derivati 17 Obiettivi sintetici, corredati di target numerici indicativi (da declinare poi in ogni Paese, a seconda delle condizioni e delle priorità esistenti) e che rappresentano solo in parte il proseguimento degli Obiettivi del Millennio, testimoniando di fatto rilevanti cambiamenti avvenuti nel modo d'intendere il tema dello sviluppo.

I nuovi obiettivi allargano, infatti, lo spettro d'azione a temi quali: crescita sostenibile, resilienza, riduzione delle disuguaglianze, consumo sostenibile, lotta ai cambiamenti climatici, accesso all'energia e conservazione della Terra e delle risorse marine. Per la prima volta povertà e questioni ambientali vengono ricondotte a un comune denominatore e le rispettive correlazioni vengono sottolineate in un piano d'azione complessivo da affrontarsi contemporaneamente a più livelli: globale, nazionale e locale.

In tale contesto, le organizzazioni di *advocacy* femminili si sono preoccupate in primo luogo d'imporre il messaggio che il tema dell'*empowerment* femminile esigesse non solo un obiettivo unico (come nel caso dell'Obiettivo 3 dei Millennium Development Goals) ma una trattazione adeguata quale tema *mainstreaming*, parte dei diritti umani e della sostenibilità dello sviluppo.

Quello che si è ottenuto è stato forse meno ambizioso. Da un lato, ancora un Obiettivo *ad hoc*, il numero 5, incoraggia gli Stati membri – ma anche il settore privato e gli organismi non governativi – a «realizzare l'uguaglianza di genere e a emancipare tutte le donne e tutte le ragazze». Nei target che lo compongono, l'Obiettivo 5 comprende le varie dimensioni necessarie a

garantire l'*empowerment* femminile ricordate in precedenza, aggiungendone altre quali: il riconoscimento della partecipazione alla leadership nei processi decisionali e l'accesso universale all'assistenza sanitaria in ambito sessuale e riproduttivo.

Il timore era e resta che un Obiettivo specifico possa isolare l'agenda femminile, non fornendole quell'adeguata impostazione olistica che è una delle caratteristiche principali del riconoscimento dei diritti delle donne quali diritti umani. Si badi bene che non si tratta solo di una questione politica: gli Obiettivi delle Nazioni Unite stabiliscono target globali, nazionali e locali sul progresso dei quali ogni governo è destinato a essere monitorato. È chiaro quindi che vi fosse l'aspirazione ad ampliare il più possibile il raggio d'azione e di controllo di target (e degli indicatori correlati) che interessano le donne, anche perché ciò che è monitorabile diventa anche misurabile e può tradursi in politiche e divenire oggetto di finanziamenti appositi.

Dall'altro lato, per andare in questa direzione si è deciso di distribuire target relativi alla popolazione femminile in una serie molto ampia di Obiettivi diversi: lotta alla povertà e alla fame (Obiettivi 1 e 2), istruzione e salute (Obiettivi 3 e 4), accesso a risorse come l'energia e l'acqua (Obiettivi 6 e 7), sostenibilità dei centri urbani (Obiettivo 11). Di ruolo delle donne si parla anche in ambiti più generali, come quelli rappresentati dall'Obiettivo 16 (relativo a pace e diritti umani) e dall'Obiettivo 17 (sulle partnership per lo sviluppo).

Per la prima volta, inoltre, una serie di indicatori dettagliati permetterà di monitorare i progressi dell'Agenda da parte dei diversi attori coinvolti (governi, aziende, società civile) e a diversi livelli (globale, regionale, nazionale, locale). È stata inoltre almeno parzialmente coperta l'area grigia rappresentata dalle adolescenti. Tra i gruppi di popolazione più numerosi al mondo, le adolescenti tra i 10 e i 19 anni sono oggi 1,2 miliardi; in alcune aree, come l'Africa Sub-Sahariana, la percentuale delle giovani donne è destinata ad aumentare drasticamente. Su una fetta così consistente della popolazione umana, mancavano, oltre a una definizione e a una delimita-

zione demografica chiara, anche dati statistici, rendendo in tal modo molto difficile la pianificazione di politiche in loro favore. Le ragazze, non identificate come gruppo sociale specifico nei Millennium Development Goals, hanno trovato invece una collocazione nell'ambito dell'Agenda 2030 (per esempio, fra i target del secondo Obiettivo), anche se dubbi permangono sull'effettiva possibilità di riuscire a mapparle attraverso gli indicatori.

Conclusioni

Nel suo complesso, la visione dell'*empowerment* femminile contenuta nella nuova Agenda è più moderna rispetto alla precedente: l'impostazione è olistica e multidisciplinare. L'*empowerment* delle donne è un processo complesso e multiforme, che richiede di combinare due prospettive: affiancare cambiamento sociale e svolta culturale a proposte operative che ne siano il riflesso. La svolta politica e culturale sostanziale consiste nel considerare le donne non tanto come destinatarie passive di politiche di sviluppo ma come «soggetto» indispensabile per una crescita sostenibile. Per quanto riguarda le proposte operative, UN Women considera tre i pilastri attorno ai quali è necessario concentrare l'azione. Primo: lotta alla violenza nei confronti delle donne, poiché nessun tipo di progresso potrà avvenire là dove regna la paura. Secondo: costruzione di un ambiente adatto (un *enabling environment*) che permetta alle donne di poter operare con libertà e mettere a frutto le proprie potenzialità in ogni campo e settore. L'accesso delle donne e il loro *empowerment*, appunto, come condizione indispensabile di uno sviluppo più sostenibile. Terzo pilastro, infine, è l'aumento della rappresentanza femminile nella leadership economica e politica. Sono le condizioni per poter passare dalle dichiarazioni d'intenzioni a progressi concreti. Non solo per le donne; ma, attraverso i diritti delle donne, per la costruzione sul piano globale di condizioni economiche e sociali più eque.